

COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

Storia, strategie, successi e critica

La mostra «kuska» illustra la storia e le tematiche attuali della cooperazione internazionale allo sviluppo. Si concentra sui grandi successi, come ad esempio la riduzione della povertà estrema, e allo stesso tempo rivela che gli stati ricchi sfruttano anziché aiutano i cosiddetti «paesi in via di sviluppo».

Sulla mostra

La mostra «kuska» sulla cooperazione allo sviluppo è stata progettata nell'ambito del progetto «kuska – imparare aiutare imparare» e è possibile riprodurla o stamparla dal sito www.kuska.online.

Un progetto di

Associazione Kipu, Liechtenstein
oew – Organizzazione per Un mondo solidale, Italia
Sterne auf den Straßen Boliviens e. V., Germania
Associazione d'arte Schichtwechsel, Liechtenstein
Estrellas en la Calle, Bolivia

Con il sostegno di

Programma Europeo Erasmus+ GIOVENTÙ IN AZIONE
MariaMarina Foundation
Kulturstiftung Liechtenstein
LED Liechtensteinischer Entwicklungsdienst

SVILUPPO

Cosa significa sviluppo?

Chi si deve sviluppare e come?

L'espressione «aiuto allo sviluppo» venne usata per la prima volta dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. I paesi industrializzati si posero l'obiettivo di favorire lo «sviluppo» dei paesi più poveri per eliminare la povertà globale.

Oggi, non si parla più di «aiuto allo sviluppo», ma di «cooperazione allo sviluppo». L'idea di fondo è dunque che l'eliminazione della povertà globale non può avvenire con il predominio dei paesi industrializzati sui «paesi in via di sviluppo», ma piuttosto attraverso la cooperazione.

Il termine «sviluppo» è discutibile perché presuppone che gli stati più poveri debbano svilupparsi, mentre i più ricchi no, in quanto già sviluppati. Quando però si osserva che sono gli stati industrializzati a mettere a dura prova la vita del pianeta a causa del proprio stile di vita disattento, ci si chiede chi davvero debba imparare da chi.

Le Nazioni Unite hanno approvato nell'anno 2015 gli «Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile» convinti che sia responsabilità di tutti gli stati quella di dare un proprio contributo personale per il miglioramento duraturo e sostenibile delle condizioni di vita della popolazione globale. Infatti, lo sviluppo sostenibile è proprio quello «sviluppo in grado di rispondere alle necessità del presente, senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie esigenze» (Rapporto Brundtland, 1992).

POVERTÀ

Cosa significa povertà?

Com'è cambiata nel corso della storia?

La povertà è definita diversamente in ogni paese. La povertà in riferimento al contesto sociale in cui un individuo è inserito è definita *povertà relativa*. *Povertà estrema o assoluta* descrive invece la situazione per cui un individuo non possiede i mezzi finanziari sufficienti per soddisfare i propri bisogni primari. La povertà estrema viene stimata ad esempio tramite l'indice della speranza di vita, il reddito pro-capite, il tasso mortalità infantile oppure quello di natalità.

Anche se oggi più di un sesto della popolazione globale vive in condizioni di povertà estrema, negli ultimi decenni il tasso di povertà è drasticamente diminuito. Nel 1960 morivano 20 miliardi di bambini prima del raggiungimento del quinto anno di vita, nel 2010, invece, meno di 8 milioni. Negli ultimi 25 anni è stato possibile dimezzare la percentuale di persone in povertà estrema. Un obiettivo delle Nazioni Unite è eliminare la povertà e la fame mondiale entro il 2030.

STRATEGIE

Con quali strategie fu combattuta la povertà globale negli ultimi decenni?

Da sempre, i popoli hanno cercato di affrontare al meglio i problemi della vita. Ciò avvenne grazie alla produzione di generi alimentari e al commercio, ma anche tramite guerre, schiavitù e sfruttamento.

E' invece una realtà recente nella storia dell'uomo il fatto che i paesi ricchi vogliano sconfiggere la povertà esistente in altri paesi. Questo desiderio nasce, in primo luogo, dalla consapevolezza che la povertà causa instabilità politica comportando globalmente, e quindi anche nei paesi ricchi, conseguenze negative.

In secondo luogo, effettivamente solo nel XX secolo, grazie all'avvento della tecnologia, fu possibile ipotizzare l'eliminazione della povertà globale. A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, furono perciò proposte diverse strategie per la lotta alla povertà. Tante di queste fallirono perché molto spesso le nazioni «soccorritrici» agivano essenzialmente per soddisfare i propri interessi.

In poche parole, è ormai certo che non esiste una facile soluzione alla povertà e che la povertà può essere combattuta solamente tramite una leale cooperazione tra i paesi e le persone interessate.

TRARRE PROFITTO

Chi trae profitto da chi?

Da decenni, i paesi occidentali inviano miliardi ai cosiddetti «paesi in via di sviluppo». Come mai allora la maggior parte di questi paesi è ancora «in via di sviluppo»? La cooperazione allo sviluppo è forse fallita?

Le strategie per la lotta alla povertà sono ambigue. Indiscutibile è invece il fatto che il denaro della cooperazione allo sviluppo compone solo in parte il denaro totale che affluisce nei paesi in via di sviluppo. I migranti che si spostano per lavoro negli stati industrializzati, ad esempio, riversano denaro tre volte tanto nei loro paesi d'origine. Anche gli investimenti diretti all'estero tendono ad essere di più rispetto ai sussidi offerti dagli altri stati.

Tutti questi flussi di capitale non sono niente rispetto a quelli che confluiscono dai paesi in via di sviluppo nelle banche degli stati industrializzati: si tratta, per esempio, di denaro riciclato, profitti aziendali oppure riserve monetarie accumulate su conti esteri. Solamente la quantità di fondi in nero sperperati nei paradisi fiscali supera di nove volte la quantità di capitali adoperati per la cooperazione allo sviluppo.

Inoltre, gli stati industrializzati traggono profitto dalla manodopera qualificata nei paesi in via di sviluppo, dove non è necessario coprire i costi di formazione, e dalle materie prime facilmente reperibili, molto economiche, in seguito trasformate, vendute e tassate nei propri paesi.

Per ogni euro che confluisce nei paesi in via di sviluppo, ne ritornano due nelle casse dei paesi più ricchi. Le pratiche fiscali dei gruppi industriali internazionali, moralmente discutibili ma legali, non sono incluse in questo conto.

DONAZIONI

Ogni centesimo deve giungere a destinazione, no?

Tra i donatori e i bisognosi sono solitamente collocate le organizzazioni intermediarie dei paesi industrializzati che si occupano di raccogliere le donazioni, amministrarle e ridistribuirle. Queste operazioni generano costi che vengono detratti dalle donazioni. Ma ne vale la pena, oppure no? Come mai non tutto il denaro giunge a destinazione?

La lotta alla povertà si può realizzare solamente con il coinvolgimento di grandi organizzazioni con competenze specifiche. Quest'ultime sono in grado di coordinare progetti a lungo termine, di monitorare e migliorare il loro andamento. I costi di amministrazione ripagano la professionalità necessaria e la trasparenza, e permettono di raccogliere ulteriori donazioni.

Alcune piccole organizzazioni senza scopo di lucro possono fare donazioni in maniera diretta. Nel caso ideale, quest'ultime sono competenti e, perciò, sono in grado di allocare al meglio le donazioni e di sostenere progetti importanti. Nonostante ciò, il raggio d'azione delle piccole organizzazioni rimane limitato.

Le generazioni future non considereranno più di tanto il denaro investito per l'amministrazione, ma sarà molto più interessante individuare i miglioramenti raggiunti durante la lotta alla povertà. Perciò, non è essenziale chiedersi quanto alti siano i costi di amministrazione, di fundraising e di ricerca, ma piuttosto quanto importante sia contributo di un'organizzazione per la lotta globale alla povertà.

IMPEGNO

Perché le persone si impiegano per gli altri?

Perché le persone fanno volontariato, donano denaro, si impegnano per il prossimo? Viaggiare mezzo mondo con l'intenzione di salvare l'umanità si può definire davvero impegno per il prossimo? È veramente opportuno dare il proprio contributo in terre lontane, dove si conosce molto poco e si parla una lingua diversa? O è forse più efficace impiegarsi per gli altri direttamente dove si vive e si conosce la gente e i loro bisogni?

Molte persone si impiegano quotidianamente per il prossimo. Tuttavia, non è sempre facile stabilire dove l'impegno personale sia davvero significativo. A tal proposito, la storia della cooperazione allo sviluppo mostra come anche le azioni effettuate con le migliori intenzioni non sempre abbiano risvolti positivi ma, al contrario, possano causare gravi danni.

Nonostante ciò, vale la pena essere solidali. Perché nascere in un paese ricco non è un merito, ma piuttosto una fortuna. E, in realtà, anche all'interno delle nostre piccole comunità a ognuno di noi sono concesse opportunità diverse a seconda del proprio sesso, etnia o percorso formativo. Opportunità che sono sicuramente più disponibili nei paesi industrializzati rispetto a quelli in via di sviluppo.

DIGNITÀ

Come si può essere aiutati senza creare dipendenze?

Da un giorno all'altro, le improvvise catastrofi naturali o i conflitti possono rendere una persona da indipendente a bisognosa. Gli tsunami o i terremoti possono distruggere case, interrompere il rifornimento di cibo ed elettricità e paralizzare la vita pubblica. Generalmente, gli aiuti internazionali vengono forniti immediatamente con l'intento di ripristinare al più presto la situazione. Nel caso migliore, dunque, i bisognosi ritornano in poco tempo persone indipendenti.

La povertà globale non è un fenomeno inaspettato. Molte persone nascono già in situazioni di povertà, non seguono una dieta alimentare adeguata oppure non hanno accesso ai servizi sanitari ed educativi. Di conseguenza, è molto difficile migliorare in maniera evidente lo stile di vita di tali persone. Gli aiuti finanziari o i beni donati possono addirittura risultare pericolosi in quanto risolvono solo le situazioni temporanee e creano dipendenze. In questo modo, l'indipendenza e la dignità svaniscono creando disagi sia per il donatore che per il beneficiario.

Durante gli anni '90, il focus delle politiche per lo sviluppo fu rafforzato e divenne «l'aiuto all'auto-aiuto», stabilendo quindi una forma di collaborazione tra i paesi donatori e quelli beneficiari. Ciò che teoricamente venne stabilito fu però difficile da trasformare in realtà. Tuttavia, il principio fondamentale è tuttora ben chiaro: lo scopo della cooperazione allo sviluppo è quello di rendersi superflui.